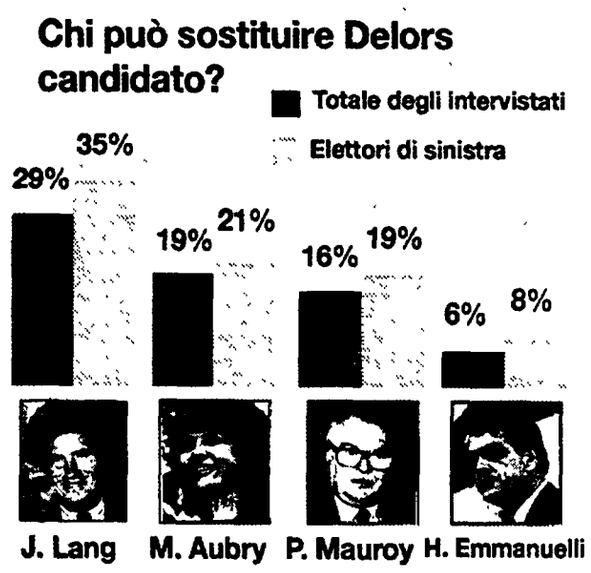
FRANCIA. Sgomento nel Ps. Il segretario Emmanuelli scuro: «Non rinunciamo alla partita»



Dai sondaggi salta fuori Jack Lang

Ed ora chi nella sinistra correrà per l'Eliseo? I nomi sono diversi: secondo un sondaggio compiuto dopo il forfait di Jacques Delors, il 29 per cento degli intervistati vedrebbe con favore la candidatura dell'ex ministro della Cultura Jack Lang (35 per cento tra coloro che si dichiarano di sinistra); subito dopo viene Martine Aubry (19% e 21%), seguita a ruota da Pierre Mauroy (16% e 19%); distaccato segue Henri Emmanuelli (6% e 8%). Ma il disorientamento è forte: a testimoniarlo è il 30 per cento dei «non saprei», il 17% tra i simpatizzanti della gauche.

L'esponente socialista Jacques Delors

Stefano Carofei/Sintesi

Bernard Tapie — Brinon/Ap

Sinistra in cerca d'autore

Caccia al supplente di Delors, rispunta Tapie

Sgomento nella sinistra francese, in cerca disperata di un altro presidenziabile. «Non si rinuncia alla partita solo perchè si è perso il miglior giocatore», dice scuro in volto il segretario socialista Emmanuelli. Jack Lang, la figlia di Delors Martine, Mauroy, Rocard, diversi «centristi» nel toto-rimpiazzo. La destra esulta: «Hanno perso le elezioni, per mancanza di candidato». Ma i suoi campioni hanno ora licenza di dilaniarsi tra di loro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. «Delors passa, lacrime a sinistra», ha titolato lapidariamente *Info-Matin*, l'asciutto nuovo sub-tabloid parigino, da leggere sul metrò e poi gettare, che con un vero e proprio boom di vendite sta portando via lettori ai giornali più paludati. «La fine di un miraggio», riassume *Liberation*. «La sinistra ora rischia di sparire addirittura dal secondo turno delle presidenziali», osserva *Le Monde*.

La rinuncia di Delors ha provocato delusione e sgomento generali. E suona come uno schiaffo personale al vecchio Mitterrand, che lo aveva indicato come suo preferito e inutilmente si era dato da fare, prendendolo sottobraccio quando si erano visti al vertice europeo di Essen, per convincerlo a buttarsi nella mischia. Tanto più che la motivazione, da parte di un candidato potenziale che pure nei sondaggi era meglio posizionato di quanto lo fosse il presidente socialista uscente nel dicembre precedente le sue vittorie del 1980 e del 1987, è stata in sostanza, «Non mi va di fare il "re fannullone", non voglio finire a gestire dagli ori dell'Eliseo una politica fatta da una maggioranza diversa da quela che mi ha eletto».

Caporetto socialista

In casa socialista c'è aria di Caporetto. Rimproverano quasi con rabbia a Jaques Delors l'«Appuntamento mancato, non solo e non tanto con la sinistra ma con il Paese». Henri Emmanuelli, il segretario del Ps, che Delors aveva informato della sua rinuncia sin da quando si erano visti il 3 dicembre a Parigi, ed era riuscito a tenersi il nodo in gola sino ad ieri, forse nella speranza di riuscire a fargli cambiare idea in extremis, non trova di meglio che ricorrere ad una metafora sportiva: «Non è che non si gioca la partita solo perchè il migliore dei giocatori viene a mancare», dice. I socialisti, fa sapere, non rinunceranno ad avere un proprio candidato alle presidenziali, riuniranno a fine gennaio le assise straordinarie per sceglierlo.

Il toto-candidato

Ma il toto-rimpiazzo, già iniziato prima ancora che Delors dicesse no, nòn appare entusiasmante. Offre, per dirla con un titolo di *Liberation* «più supplenti che successori». In testa, tra gli esponenti di partito, ricorre il nome del «flamboyant» ex ministro della cultura Jack Lang, l'unico ad aver fatto parte di tutti i governo di sinistra sotto il primo Mitterrand. Nello stesso sondaggio della scorsa settimana in cui il 69% dell'elettorato francese «non escludeva» di poter votare per Delors, alla domanda su chi avrebbe dovuto sostituirlo in caso di rinuncia, il 29% degli interrogati (il 35% dei soli simpatizzanti di sinistra) rispondeva Jack Lang, il 19% (21% della sinistra) si pronunciava per la figlia di Delors, astro nascente del Ps, Martine Aubry, il 16% (19% della sinistra) per l'ex premier e attuale presidente dell'Internazionale socialista Pierre Mauroy, rispettivamente il 6% e l'8% per il segretario del partito Emmanuelli.

Lang, che significativamente TF1, il canale tv che ha trasmesso l'intervista risolutrice ad un record assoluto di 12 milioni e mezzo di telespettatori, aveva invitato a parlare subito dopo Delors, si era detto sconvolto dalla rinuncia: «Provo molta pena e tristezza. Rispetto la decisione ma non condivido l'analisi. Aveva tutte le chanches di essere eletto.. la sua personalità, la dinamica della campagna presidenziale avrebbero permesso di sbloccare gli ostacoli». E ha evitato accortamente la trappola dell'inevitabile domanda, se si sentiva come candidato sostitutivo: «Ogni dichiarazione a proposito sarebbe sconveniente e derisoria». Anche se c'è chi è pronto a giurare che muoia dalla voglia di cimentarsi.

Giovane, energica, brava, Martine Aubry viene considerata una scelta non matura. Il suo padrino spirituale Pierre Mauroy (l'ha chiamata accanto a sè da sindaco di Lilla), da sempre molto amato dal «popolo della sinistra», potrebbe essere un candidato capace di ricostituire «l'unità della sinistra», farebbe forse l'emplein anche dei voti comunisti ad un secondo turno. Ma tutti si rendono conto che una maggioranza del genere non è lontanamente sufficiente per la conquista dell'Eliseo. Lo stesso Delors ha spezzato una lancia a favore dell'amico Michel Rocard, leader dimissionario dal Ps dopo l'ultima bruciante sconfitta elettorale che l'aveva ridotto al lumicino del 14%. Ma già Rocard aveva detto di no all'ipotesi, rammaricandosi dei compagni di partito che l'avevano estromesso per correre dietro «una linea vendicatrice e protestataria», di «barra tutta a sinistra». Si fanno anche nomi di non socialisti, come il centrista Raymond Barre, indicato come possibile primo ministro di un Delors presidente o l'indipendente ex ministro della Sanita' Bernard Kouchner.

Incognita primo turno

Ma il problema che ci si pone non è più tanto nemmeno se possano andare all'Eliseo bensì se possano superare il primo turno delle presidenziali. La prospettiva che il duello finale non sia più tra un candidato della sinistra e uno della destra, ma tra due candidati della destra, Balladur e Chirac, è molto concreta. Specie se deciderà di presentarsi anche il «radicale» Bernard Tapie, frammentando ulteriormente l'elettorato.

È il deputato «vandeano», l'ultraconservatore Philippe de Villiers a riassumere l'esultanza di una destra che sente di avere ormai la vittoria in tasca: «La sinistra ha già perso, per mancanza di candidato». Ma c'è chi osserva che il ritiro di Delors ha dato ormai licenza di sbranarsi ai diversi aspiranti a destra, e potrebbero finire per ammazzarsi l'un l'altro.

Balladur perde il suo antagonista e le chance di battere il rivale della destra. Perrineau: «Troppi elettori si sentiranno esclusi»

Chirac gonfia le vele, l'Eliseo ora è più vicino

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Un sorriso da un orecchio all'altro, il tono di voce sicuro, la schiena più dritta: era questo ieri il ritratto degli uomini di Jacques Chirac, ad immagine e somiglianza del loro leader. Gente che vedeva già il suo beniamino dissolversi nel crepuscolo dell'ennesima battaglia perduta, e che invece da domenica sera se lo ritrova al galoppo, rinvigorito e pieno di baldanza. Chirac dunque come primo beneficiario delle dimissioni di Delors dalla gara presidenziale. Non si può dire altrettanto di Edouard Balladur. Nel suo *entourage* ieri si respirava più il dubbio che il sollievo. Tutta la strategia presidenziale del primo ministro finora era infatti basata sul «chi meglio di me contro Jacques Delors?». Gli è venuto a mancare il totem polemico, la ragione prima della sua candidatura. Era vero fino a domenica che nessuno meglio di Balladur poteva contendere a Delors il voto moderato, centrista, delle classi medie. Da domenica non è più vero. La prospettiva della destra è sgombra, liscia come un'autostrada. C'è posto per tutti, e innanzitutto per Jacques Chirac che potrà dar libero corso alla sua veemenza. L'Europa ne farà le spese. Quell'«Europa di Maastricht – come afferma il direttore di *Le Monde* Jean Marie Colombani – che subisce, con il ritiro di Jacques Delors, un arretramento, per non dire una sconfitta sicura».

Come si dislocherà la destra su questo terreno di gioco senza avversari? Secondo Pascal Perrineau, politologo tra i più attenti (dirige il centro studi di Scienze politiche a Parigi) il sollievo per la partenza di Delors sarà di breve durata. Perrineau vede tre conseguenze dirette: «Innanzitutto – ci dice – la banalizzazione di Edouard Balladur. Diventa uno come gli altri, la sua candidatura perde il suo carattere straordinario. In secondo luogo ci sarà un'esplosione di candidature a destra. Non c'è più ragione di unirsi attorno ad un sol uomo. Il campo è libero, sotto a chi tocca. Assisteremo ad un primo turno che sarà una baraonda, una vera giungla. In terzo luogo, ed è la cosa più grave, il dibattito politico per le presidenziali sarà emiplegico. Tutta una parte dell'elettorato ne sarà esclusa. Milioni di elettori non si sentiranno parte in causa. Vi è cioè un vero rischio di svalutazione dell'appuntamento presidenziale, che è sempre stato l'apice della vita politica francese». È vero che il primo turno registrerà una bella rosa di candidati di destra. Ci saranno Chirac, con ogni probabilità Balladur, il presidente dei liberali Charles Millon (in assenza di Giscard d'Estaing, che dopo questo rimescolamento potrebbe ripensarci e presentarsi, lui, come salvatore della patria), forse Raymond Barre, sicuramente Jean Marie Le Pen e Philippe de Villiers. E perchè non, giusto per tastare il terreno, due pesi massimi come Charles Pasqua e Philippe Seguin?

Ma è il terzo punto indicato da Perrineau il più esplosivo. A suo avviso è il segno di una crisi di regime. Negli ultimi anni si è sollevato il velo sulla corruzione, e già questo ha segato le gambe al sistema politico francese. Si registra inoltre dappertutto un calo netto dell'impegno politico, del ruolo dei partiti, della militanza. Ora, con l'assenza di un'alternativa di sinistra per le presidenziali, si pregiudica il senso stesso di questo grande rito democratico transalpino. «Niente – dice Perrineau – è più al riparo. Il divorzio tra società e politica rischia di essere definitivo. Temo che il virus si manifesti in modo violento, che il malessere sociale trovi altre strade per manifestarsi che quella delle urne». Vero è che la destra si avvia alla vittoria priva di un progetto. Delors ne aveva uno, o almeno offriva ai francesi un quadro di riferimento preciso, quello europeo. Chirac, ancor più di Balladur, è costretto a tener conto del fatto che la maggioranza dei neogollisti – come dimostrò il voto sul trattato di Maastricht nel settembre del '92 – è tentata, se non conquistata, dal ripiego nazionale, se non nazionalista. Deve quindi barcamenarsi: sì all'Europa, ma priorità alla Francia. Un colpo al cerchio e un colpo alla botte, per non irritare le diverse anime del suo elettorato. Se arriverà al secondo turno, dovrà riunire sul suo nome gli elettori di Philippe de Villiers – ferocemente contrario ad ogni idea di unificazione europea – e quelli del centro, quei democratici cristiani privi di vera rappresentanza politica che avrebbero votato volentieri per Delors o Raymond Barre. Una bella impresa, che può riuscire solo in assenza di un progetto definito.

Alle elezioni europee del giugno scorso due personaggi come Philippe de Villiers e Jean Marie Le Pen rastrellarono, sommati, qualcosa come il 23 per cento dei voti. Quasi un elettore su quattro. Fu un campanello d'allarme per la destra democratica, neogollisti e liberali. Vuol dire che il candidato al secondo turno sarà ostaggio di questa gente, del loro nazionalismo? È probabile. Soprattutto se l'elettorato di sinistra praticherà in massa l'astensione dalle urne. Che cosa concederà Jacques Chirac a Philippe de Villiers per averne il consenso al secondo turno? E Balladur, che già arretra sul cammino dell'unificazione europea? Dice Pascal Clement, ministro delle relazioni con l'Assemblea e membro dell'Udf, la costellazione giscardiana: «La maggioranza si ritrova sola con se stessa. Deve dar prova di responsabilità scegliendo il candidato capace di assicurare la massima unione dei francesi». Intende Balladur, naturalmente. Gli replica Jean Louis Debré, deputato e tra i massimi dirigenti neogollisti: «Ora più che mai bisogna avviare il dibattito di idee lanciato da Chirac per unire tutti i francesi su un certo numero di ambizioni per la Francia». Il tono è dato: l'Europa è scomparsa dal vocabolario neogollista. Philippe de Villiers affonda il pugnale contro Balladur: «La maggioranza di destra si avvia forse a presentare dei sotto-Delors o dei Delors scolonti?». La destra si ritrova davanti al suo fantasma: l'idea di nazione. È improbabile che il dibattito si incentri su disoccupazione, protezione sociale, moralità pubblica. Anche in assenza di Delors l'Europa sarà il discrimine. Ma su un piano inferiore, un piano sul quale i duellanti ne avranno già sacrificato un pezzo, se non l'anima. E questo arretramento riguarda tutti, non solo i francesi.

DALLA PRIMA PAGINA

L'eredità di Delors

dei simpatizzanti della sinistra, accanto, cosa assai meno scontata, il 64% dei simpatizzanti dell'Udf di Giscard, il 41% dei simpatizzanti dell'Rpr gollista, il 47% dei simpatizzanti della destra); un'altra potenziale maggioranza alternativa, il 54% dei francesi, «non escludevano» di votare per Eduard Balladur (composita quanto la prima: 90% dei simpatizzanti dell'Udf, 85% dei simpatizzanti della destra, 80% dei simpatizzanti gollisti, accanto ad un 21% dei simpatizzanti della sinistra)

Il messaggio era chiaro: non c'è nemmeno in Francia una maggioranza di sinistra, né una maggioranza di destra; c'è invece potenzialmente una maggioranza di centro-destra o una maggioranza di centro-sinistra; e tra le due al momento gli elettori preferiscono la seconda. Anche perché la prima è già al governo e non gli va; la seconda sarebbe di per sé una novità assoluta per la Francia, che vale la pena di mettere quanto meno alla prova.

Delors ha motivato, domenica notte, in diretta con un record assoluto di 12 milioni e mezzo di telespettatori, il suo «grande rifiuto» con ragioni personali e con ragioni politiche. «Sono arrivato alla conclusione che l'assenza di una maggioranza per sostenere le mie politiche, qualunque siano le misure prese dopo l'elezione (leggi anche in caso scioglimento di questo Parlamento dove il centro-destra ha una maggioranza dell'80%), non mi consentirebbe di metterle in opera». È già un ragionamento da post-Quinta Repubblica: da De Gaulle in poi nessun presidente in pectore aveva detto che il Parlamento può essere più importante dell'Eliseo. Nel merito però rivela che «riflessione» e «consultazioni» l'avrebbero convinto che l'altra maggioranza non stava quagliando.

Colpa anche della ritrosia a sollevare esplicitamente la questione decisiva dei rapporti col «centro» da parte di un Partito socialista che al Congresso di Lievin aveva messo la barra del timone «tutta a sinistra» per restare unanime attorno alla sua candidatura? Esplicitamente Delors accusa solo gli altri «sposi riluttanti», i centristi. «Non mi hanno dato un segnale. Mi fanno pensare a qualcuno che si rivolge ad una compagnia di assicurazione che si chiama Balladur e poi, per precauzione, si rivolge anche ad una compagnia di riassicurazione che si chiama Delors...», ha detto in tv.

«I francesi sono stanchi della politica, non voglio tornirgli lo spettacolo di un ribaltamento delle alleanze come per miracolo», ha aggiunto. Come rispondere a Mitterrand che invitava a «forzare» nuovamente una presidenza di sinistra, anche in un quadro politico di segno opposto, inutile andare al potere solo per il potere in sé ha senso solo se serve davvero a cambiare qualcosa. Ma il marcio e i guasti anche qui sono tali che Delors non se l'è sentita di promettere un cambiamento facile e indolore, che accontenti tutti

«Mentono coloro che come Balladur e Chirac ci promettono riforme senza frattura, promettono al tempo stesso di ridurre la disoccupazione, di mantenere la sicurezza sociale così com'è e diminuire le tasse»; «non si può al tempo stesso diminuire l'orario di lavoro, aumentare l'occupazione e pretendere un aumento dei salari», sono gli avvertimenti lanciati nel momento stesso in cui gettava la spugna. Il grande «ingegnere sociale», il campione cui guardavano con speranza, sia i sindacati che gli esclusi dal banchetto degli anni facili, avrebbe dovuto dire chiaro e tondo a tutti che per «rimettere in movimento» una società bloccata, inquieta e nevrotizzata perché le hanno scippato il futuro, ci sono prezzi da pagare. Il che è assai più difficile che presentarsi come il «dottor miracolo», un «salvatore supremo»: esponeva l'atteso Messia a farsi lapidare da destra e da sinistra

È una ragione sufficiente per non tentare nemmeno? «Non è che non osiamo perché le cose sono difficili. Le cose sono difficili perché non osiamo», gli avrebbe replicato il vecchio Seneca.

[Siegmund Ginzberg]